

RICORDO DI NICOLA TRANFAGLIA

Nicola Tranfaglia (1938-2021) è stato parte della storia di questa rivista per più di trentacinque anni, come componente prima del Comitato scientifico, dal 1983; poi del Comitato di direzione, dal 1990 al 2016; infine, nuovamente, del Comitato scientifico. Giunse a «Studi Storici» quando già aveva contribuito alla nascita e allo sviluppo della «Rivista di storia contemporanea», che aveva forti radici in quella Torino che era diventata la sua città di elezione. Sulle pagine di «Studi Storici» aveva pubblicato due saggi già nel biennio 1969-70. Ne seguirono numerosi altri fra il 1985 e il 2008, articoli che coprono largamente il vasto arco dei suoi interessi di ricerca: dalla storia d'Italia tra le due guerre mondiali all'antifascismo di Giustizia e Libertà, dal rapporto tra politica e magistratura alla stampa e all'editoria, dagli insediamenti mafiosi nel Mezzogiorno ai disegni occulti di destabilizzazione della Repubblica e al terrorismo, dalle politiche delle sinistre socialiste e comuniste alla crisi degli anni Settanta, da riflessioni su singole figure di storici alla biografia di Alberto Pirelli. Diversi di questi temi sono stati oggetto di approfondimento e di svolgimenti più distesi nei tanti suoi libri, sicché i testi apparsi su «Studi Storici» costituiscono solo un frammento dell'insieme più ampio a cui si deve guardare per intendere il contributo di Tranfaglia al progresso degli studi attorno alle molteplici questioni con le quali si è misurato.

Sfogliando le pagine di quegli articoli è però possibile cogliere degli aspetti più strettamente pertinenti alla natura del suo rapporto con la rivista, utili a mettere in luce alcuni tratti del suo profilo intellettuale. Non c'è dubbio che alla metà degli anni Ottanta l'innesto di Tranfaglia nel gruppo di studiosi raccolto attorno a «Studi Storici» contribuì a introdurre al suo interno un fattore di differenziazione e di discontinuità. Tranfaglia aveva alle spalle un percorso politico-culturale diverso da quello che caratterizzava la maggior parte dei componenti degli organi editoriali della rivista e in

forza del quale «Studi Storici» si identificava, ancora in quegli anni, come la rivista degli storici legati al Partito comunista: veniva da esperienze – non solo la «Rivista di storia contemporanea», ma anche «Resistenza», di cui era stato direttore – che muovevano da un’ispirazione assai critica nei confronti della tradizione storica del comunismo italiano e della politica che ne era derivata dopo la caduta del fascismo, ivi inclusa la declinazione del rapporto tra politica e storiografia. L’incontro con «Studi Storici» certamente rappresentava nel suo itinerario un momento di rielaborazione delle esperienze precedenti e l’apertura a nuovi confronti; seguì poi – in un quadro segnato dalla crisi della Repubblica, dalla dissoluzione dei partiti storici e dalla scossa impressa alle culture politiche dal tornante del 1989-92 – l’attiva partecipazione alla progettazione e alla costruzione dei volumi della *Storia dell’Italia repubblicana*, impresa collettiva che impegnò intensamente «Studi Storici» e la Fondazione Gramsci.

Proprio scorrendo i suoi contributi a «Studi Storici» tra la metà degli anni Ottanta e la fine del secolo risaltano alcuni tratti distintivi della sua personalità, rivelatori di una particolare identità politico-culturale mantenutasi nel tempo. In primo luogo, il legame ideale con la tradizione di Giustizia e Libertà e del Partito d’azione, avvertita come l’espressione più genuina e pregnante di un’«ipotesi rivoluzionaria rispetto al fascismo e alla costruzione di una nuova Italia, assai diversa da quella emersa nel 1945» (*L’analisi del fascismo di Silvio Trentin*, 1985, n. 3). E poi un giudizio equamente, ma severamente critico sull’operato di comunisti e socialisti nei primi decenni della Repubblica: degli uni sottolineava «l’indeterminatezza teorica e propositiva», degli altri «la difficoltà di uscire da una posizione di subalternità più o meno mascherata rispetto ai due maggiori partiti di massa»; di entrambi stigmatizzava il contributo a una costituzione materiale che assegnava ai partiti «un ruolo decisivo, superiore per molti aspetti nella determinazione della politica nazionale a quello del parlamento», nonché l’adattamento a una prassi politica caratterizzata dalla «scarsa distinzione di ruoli tra forze di governo e forze di opposizione» e dalla «partecipazione subalterna al potere politico, se non a quello economico, pur quando si mantenevano parole d’ordine di lotta e di critica alla maggioranza». Di qui il suo identificarsi, al momento del tracollo dei partiti storici, non con progetti di rinnovamento o di rifondazione dell’uno o dell’altro filone, ma con un auspicio di «autoriforma della sinistra» nel suo insieme (*Socialisti e comunisti nell’Italia repubblicana: un dialogo sempre difficile*, 1992, n. 2/3). Un altro saggio ancora, a una considerazione retrospettiva, svela delle tracce

che aiutano a illuminare l'orizzonte della sua attività di storico. Riflettendo sugli studi salveminiiani attorno alla storia del fascismo, Tranfaglia dava chiaramente a vedere di essere rimasto intrigato dalla definizione di Salvemini come «storico del presente» coniata da Elio Apih, una definizione che gli pareva adattarsi all'impegno salveminiiano a studiare il fascismo non già sulla spinta «di un interesse esclusivamente culturale e scientifico», ma in stretto legame con la lotta «al regime e all'ideologia che egli vuole analizzare». In Salvemini vedeva all'opera un metodo storico «che salvaguarda nello stesso tempo le opinioni e – perché no? – le passioni politiche dello storico e la relativa obiettività della ricostruzione, l'assoluta onestà nell'uso delle fonti storiche» (*Salvemini storico del fascismo*, 1988, n. 4). In questo giudizio non pare arbitrario scorgere in trasparenza il fine che Tranfaglia si assegnò e il metodo che intese perseguire in quella parte del suo lavoro di storico dedicata alle indagini attorno alle questioni del *suo* presente: la strategia della tensione, il terrorismo, il «secondo Stato», la commistione tra sistema politico legale e sistema illegale.

Della sua attenzione al presente e del suo proposito di coniugare attività accademica e impegno nella società dà poi testimonianza un ultimo gruppo di interventi su «Studi Storici», dedicati alla didattica universitaria, ai corsi di laurea in storia e alla collocazione, al loro interno, della storia contemporanea. Si doleva che il numero degli storici impegnati nella riflessione sulla didattica fosse «minimo» (*I corsi di laurea in storia e la storia contemporanea*, 1998, n. 4), lanciava un allarme per le scarse possibilità di occupazione che si offrivano ai laureati in storia, auspicava che i curricula universitari favorissero «lo studio dell'età contemporanea secondo una metodologia il più possibile legata, oltre che al metodo storico, alle scienze umane più vicine come l'antropologia, la sociologia, la demografia e la psicologia» (*La riforma universitaria, le scienze umane e la storia contemporanea*, 2001, n. 1). Dopo vent'anni – ne abbiamo avuto tante prove –, la sua esortazione a riflettere sul ruolo sociale degli storici in quanto docenti, e non solo studiosi di storia, suona ancora attuale.

L.r.

